

*AL PRESIDENTE DEL PARLAMENTO EUROPEO, ON. ENRIQUE BARON CRESPO,
IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE DELLE TRADUZIONI SPAGNOLA E TEDESCA
DELLA SCIENZA NUOVA DI GIAMBATTISTA VICO A CURA DELL'ISTITUTO ITA-
LIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI*

Il mondo ha nuovi compiti davanti a sé. L'Europa ha nuovi compiti davanti a sé. Ma L'Europa non ha neppure coscienza di se stessa: se si tratti di un concetto geografico-politico, con la sua incerta estensione verso Oriente – ovvero dell'incarnazione di una civiltà che chiamiamo mondo occidentale e che ha oggi negli Stati Uniti la sua potenza predominante.

L'Europa si chiama la terra del tramonto, l'occidente. Se si vuol comprendere che cosa significhi questo, bisogna ripercorrere la storia europea, fino alle guerre persiane, e alla resistenza che le città greche opposero alla spinta dell'Asia nelle battaglie di Maratona e di Salamina. Atene fu la per molti secoli capitale dello spirito, e nella Roma imperiale si parlava greco, alla fine. Abbiamo appreso la matematica dai Greci, e la filosofia dell'Occidente, anche quella dell'Occidente cristiano, fu la metafisica.

Sì, il mondo moderno è iniziato con la rinascita della cultura greco-romana in Italia e ha percorso la propria strada nell'età moderna attraverso l'Umanesimo e il Rinascimento. E ciò rappresentò davvero qualcosa di nuovo, che diede la propria impronta all'età moderna. Si trattò come di un nuovo inizio, allorché nel XVI e nel XVII secolo le scienze matematiche e naturali cominciarono la loro marcia trionfale. I loro grandi pionieri, Galilei, Keplero, Huygens trovarono infine nei *Principia mathematica* di Newton la grandiosa conclusione, che consisteva nell'unificazione di fisica terrestre e fisica celeste, e in un nuovo criterio di misurazione: per dirla con Max Planck è un fatto ciò che si può misurare.

Furono grandiose aspettative, quelle che si destarono con l'età moderna, e possenti furono i successi che trovarono il loro vertice luminoso nell'opera principale di Newton, intorno al 1700. In quell'epoca si levò però dalla antica *humus* della civiltà italiana, da Napoli, una voce, che esaltò l'eredità del tempo che ha reso grande l'Europa e non aveva solo

preparato i nuovi sviluppi della scienza e del progresso tecnico, ma era anche destinata a portare con sé ancora molti frutti. Era l'opera eccelsa, ma che sarebbe rimasta a lungo ignorata in Europa, di Giambattista Vico. Egli osò affiancare una nuova scienza che doveva riportare di nuovo in auge un'antica tradizione: la retorica. L'autore insegnava retorica all'Università di Napoli. La storia della fortuna della sua *Scienza Nuova* non è stata ancora sufficientemente illuminata. Solo dopo più di un secolo fu riconosciuta in quest'opera e nelle ricche prospettive che schiudeva sulla storia mondiale delle religioni, dei miti, delle lingue e dei popoli la geniale anticipazione di una nuova intuizione, che in noi tedeschi suscita sempre il pensiero di Herder. Era riservato al Romanticismo tedesco e ai suoi amici italiani - prima di tutti, a Napoli, Bertrando Spaventa e Francesco Fiorentino - scoprire il significato di Vico, e fu soprattutto merito di Benedetto Croce, all'inizio del nostro secolo, aver riconosciuto la sua importanza. La ricerca si è concentrata a lungo su Vico, e di recente ha visto la luce una traduzione tedesca completa e integrale del suo capolavoro presso la casa editrice Meiner di Amburgo, a cura dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, che ha promosso anche una traduzione integrale in lingua spagnola.

Nonostante ciò, la recezione nel pensiero europeo e mondiale di quest'opera così significativa è stata inadeguata. Al solo pronunciare la parola "retorica", infatti, lo spirito ancorato alla scienza moderna sussulta. Come può la retorica entrare in concorrenza con la scienza? Quel che la scienza ha riconosciuto come conoscenza sicura non ha più bisogno di alcuna esornazione retorica, e non è pur vero che non abbiamo bisogno di conoscere ciò che non è riconosciuto come scientificamente valido?

La prassi della vita e le sue esigenze sembrano ben diverse. Certamente, non si attribuisce alla meteorologia e alle sue previsioni lo stesso grado di certezza che si riconosce a un fisico o a un ingegnere. Ma vogliamo ignorare del tutto tali previsioni o farne a meno? Il progresso delle scienze è diventato così grande in tanti campi, che si riflette anche nell'uso della lingua. Noi diciamo, invece che arte di governo, scienza dello Stato, invece che arte medica, scienza medica; invece che di giurisprudenza, parliamo di scienza del diritto, invece che di storia dell'arte e della letteratura, parliamo di scienza dell'arte e della letteratura, come se non si avesse più consapevolezza dei limiti della scienza nel campo della prassi.

Quel che la coscienza comune ammette, è da sempre ben noto al vero ricercatore. Egli sa che in quanto ricercatore deve avanzare nello spazio smisurato del non-sapere, ed è consapevole che il grado di generalità di cui ha bisogno la scienza per le sue conoscenze è insufficiente rispetto alla complessità che la prassi presenta in tutte le sue situazioni, che hanno bisogno d'altro che del sapere della scienza. È l'antiquata e tuttavia ancora utilizzabile espressione "capacità di giudicare" che mette in luce l'unilateralità, e, anzi, il carattere ridicolo della comune superstizione scientifica, la quale vede nella fedeltà alle regole il proprio modello e ritiene così di evitare la dialettica di legge e caso.

Qui si cela la fallacia del nostro ordinamento sociale e dell'educazione dei giovani, che si avverte sempre più largamente nell'attuale tempo di crisi. L'uomo dedica tutta la propria cura al potere, fondato nella scienza, che egli esercita sulla natura e sulla società, e non sa piegarsi al *sensus communis*, che la retorica antica e medievale alimentava attingendo al ricco serbatoio della memoria e di tutta la saggezza tradiuta: così la retorica sapeva sviluppare il senso comune, l'unità fra gli uomini, la solidarietà. Arte e storia non insegnano alcun sapere, ma abituano ad esprimere giudizi. Esse rendono un servizio alla comprensione reciproca e appartengono all'universo ermeneutico, che non comprende soltanto l'Europa.

Bisogna leggere Vico, per riconoscere la nostra situazione critica, stretta nei limiti angusti determinati dagli esiti positivistici della mentalità illuministica.

Il rappresentante dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici che ha compiuto quest'impresa, porge il suo saluto all'assemblea, saluto cui io mi associo.

HANS-GEORG GADAMER

DEM PRESIDENTEN DES EUROPÄISCHEN PARLAMENT, ON. ENRIQUE BARON CRESPO, BEI DER VORSTELLUNG DER DEUTSCHEN UND SPANISCHEN ÜBERSETZUNG DER NEUEN WISSENSCHAFT VON GIAMBATTISTA VICO HERAUSGEGEBEN VON DEM ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Die Welt steht vor neuen Aufgaben. Europa steht vor neuen Aufgaben. Aber Europa weiss nicht einmal, was es selbst ist: der geographisch-politische Begriff mit seiner ungewissen Ausdehnung nach Osten – oder der Inbegriff einer Zivilisation, die wir die westliche Welt nennen und die heute in den USA ihre Vormacht hat.

Europa nennt sich das Abendland, der Okzident. Wenn man verstehen will, was das bedeutet, muss man in seine Geschichte zurückgehen, und letzten Endes auf die Perserkriege, und auf den Widerstand, den die griechischen Städte in Marathon und bei Salamis gegen den Andrang Asiens geleistet haben. Athen wurde die Hauptstadt des Geistes, durch viele Jahrhunderte, und in Rom des Kaisershofes sprach man am Ende griechisch. Mathematik haben wir alle von den Griechen gelernt und die Philosophie des Abendlandes, auch noch die des christlichen Abendlandes, war die Metaphysik.

Ja, die moderne Welt begann geradezu mit der Wiedergeburt der griechisch-römischen Kultur in Italien und ging ihren Weg in die neue Zeit mit der Renaissance und dem Humanismus. Und doch war es etwas ganz und gar Neues, was der Neuzeit ihr Gepräge gab. Es war wie ein neuer Anfang, als im 16. und 17. Jahrhundert die mathematischen Naturwissenschaften ihren Siegeslauf begannen. Ihre grossen Pioniere, Galilei, Huygens, Kepler, fanden schliesslich in Newtons *Principia mathematica* den grossartigen Abschluss, der in der Vereinigung von Erd-Physik und Himmels-Physik und in einer neuen Maß-Gesinnung lag. Ihr zufolge, um mit Max Planck zu reden, heisst etwas eine Tatsache (*fact*), was man messen kann.

Es waren ungeheure Erwartungen, mit denen die Neue Zeit anbrach, und gewaltige Erfolge, die mit Newtons Hauptwerk ihren glänzenden Abschluß fanden. Etwa um 1700.

Zur selben Zeit erhob sich aber aus dem alten Kulturboden Italiens, in Neapel, eine Stimme, die das Erbe der Zeiten pries, das Europa

groß gemacht hat und auch die neuen Entwicklungen von Wissenschaft und technischen Fortschritt nicht nur vorbereitet hatte, sondern auch weiterhin mitzutragen bestimmt war. Es war das ebenso berühmte wie weithin in Europa unbekannt gebliebene Werk von Giambattista Vico. Er wagte seine *Neue Wissenschaft* den im Aufstieg befindlichen modernen Erfahrungswissenschaften zur Seite zu stellen – eine neue Wissenschaft, die eine alte Überlieferung wieder zu Ehren bringen sollte: die Rhetorik.

Der Verfasser lehrte Rhetorik an der Universität von Neapel. Die Wirkungsgeschichte seiner *Neuen Wissenschaft* liegt nicht im hellen Licht der Geschichte. Erst nach mehr als einem Jahrhundert erkannte man in diesem Werk und seinen reichen Perspektiven zu Weltgeschichte der Religionen, der Mythen, der Sprachen und der Völker den genialen Vorläufer einer neuen aktuellen Einsicht, die uns Deutsche stets an Herder denken läßt. Es war der deutschen Romantik und ihren italienischen Freunden – vor allen in Neapel Bertrando Spaventa und Francesco Fiorentino – vorbehalten und es war insbesondere das Verdienst von Benedetto Croce am Anfang unseres Jahrhunderts, daß die Bedeutung Vicos erkannt wurde. Forschungsarbeit wurde auf ihn konzentriert und inzwischen ist auch eine ganz neue ungekürzte deutsche Übersetzung des Hauptwerkes von Istituto Italiano per gli Studi Filosofici in Verlag Meiner (Hamburg) herausgebracht worden. Gleichzeitig hat dasselbe Istituto Italiano per gli Studi Filosofici eine spanische Übersetzung herausgegeben.

Das ist – alles in allem – keine glänzende Karriere für ein so bedeutendes Werk. Aber das ist aussgekräftig. Beim Aussprechen des Wortes "Rhetorik" zuckt ja der in der modernen Wissenschaft angesiedelte Geist förmlich zusammen. Wie soll Rhetorik mit der Wissenschaft in Wettbewerb treten sollen? Was die Wissenschaft als gesicherte Erkenntnis anerkannt hat, bedarf doch keines rhetorischen Aufwandes mehr, und was wissenschaftlich nicht anerkannt ist, braucht man doch nicht zu wissen? Wirklich nicht?

Die Praxis des Lebens und ihre Bedürfnisse sehen anders aus. Gewiß, man wird der Wetterkunde und ihren prognostischen Fähigkeiten nicht so viel Gewißheit zusprechen, wie den Aussagen eines Statikers oder Maschinenbauers.

Aber wird man solche Prognosen ganz ignorieren oder ganz entbehren wollen? Der Fortschritt der Wissenschaften ist auf vielen

Gebieten so groß geworden, daß sich das sogar im Sprachgebrauche niederschlägt. Wir reden, statt von Staatskunst, von Staatswissenschaft, statt von Heilkunde, von medizinischer Wissenschaft, statt von Jurisprudenz, von Rechtswissenschaft, statt von Kunst- oder Literaturgeschichte, von Kunst- oder Literaturwissenschaft – als ob man von der Grenzen der Wissenschaft im Gebiet der Praxis gar nichts mehr wüßte.

Was hier das öffentliche Bewußtsein von sich eingesteht, ist dem wirklichen Forscher natürlich von jeher bewußt. Er weiß, daß man als Forscher in unermessene Räume des Nichtwissens vorstösst, und ist sich bewußt, daß der Allgemeinsheitsgrad, den die Wissenschaft für Ihre Erkenntnisse braucht, bei der Komplexität aller Situationen der Praxis noch anderes verlangt, als das Wissen der Wissenschaft. Es ist der altmodische und nur noch selten anwendbare Ausdruck "Urteils-kraft", der die Einseitigkeit, ja, die Lächerlichkeit des öffentlichen Wissenschaftsaberglaubens bloßstellt, der sein Grundmodell in der Regelbefolgung sieht und damit die Dialektik von Gesetz und Fall zu vermeiden meint.

Dahinter steht das in der heutigen Krisenzeit immer fühlbarer werdende Manko unseres Gesellschaftsordnung und Jugenderziehung. Man wendet der auf Wissenschaft gegründeten Macht über die Natur und über die Gesellschaft alle Sorge zu, und weiss sich nicht dem *sensus communis* verpflichtet, dem die antike und mittelalterliche Rhetorik diente. Aus dem reichen Schatzhaus der Memoria und aller überlieferten Weisheit wußte die Rhetorik Gemeinsinn, Einigkeit mit den anderen, Solidarität zu entwickeln. Kunst und Geschichte lehren kein Wissen, aber sie üben die Urteilskraft. Sie dienen dem Verstehen des Anderen und gehören zu dem hermeneutischen Universum, das nicht nur Europa umfaßt.

Man braucht nur Vico zu lesen um in seiner Aufzeigung der Grenzen der wissenschaftlichen Aufklärung unsere eigene kritische Lage wiederzuerkennen

Der Repräsentant des *Istituto Italiano per gli Studi Filosofici*, das diese Aufgabe dient, bietet der Versammlung Seine Grüsse dar, denen ich mich anschliesse.

HANS-GEORG GADAMER

21. Juni 1993

An Avvokato Marotti

Die Zukunft stellt uns die Aufgabe, Europa in seiner Einheit und in seiner Vielfalt zu bewahren und zu entwickeln. Zukunft ist Herkunft. So erinnern wir uns jener Einheit von West und Ost, die uns heute fehlt und die ehedem die Oikumene der antiken Welt war und das christliche Abendland als Erben des römischen Imperiums bildete. Die Einheit von West und Ost und die Vielfalt des Westens und die Vielfalt des Ostens sind Europa. Es ist das griechische Altertum und die griechisch-lateinische Welt des römischen Imperium, die in einer reichen humanistischen und christlichen Tradition den gemeinsamen Hintergrund aller der Schulen und Kirchen bilden, die die Kultureinheit Europas ausmachen. Es ist eine Vielfalt in der Einheit und sogar in besondere Maße zwischen Westeuropa und Osteuropa vor einem kaum noch gemeinsam scheinenden Hintergrunde. Aber all das ist kein Kolonialland, wie es uns die Vereinigten Staaten von Amerika und die große Leistung ihrer staatbildenden Einheit vor Augen stellt. Einheit Europas wird auf eine Einheit in der Vielfalt allein gedeihen können. Zentralistische Tendenzen der Einheitsbildung dürfen in den Vereinigten Staaten nicht ein falsches Vorbild anrufen. Unsere Vorbilder müssen eher sein: die dreisprachige Schweiz, das vielsprachige Holland, das englisch-französische Kanada und vielleicht trotz aller Zerissenheiten die Kultur Ostasiens. Die Verwandtschaft und die Verschiedenheit der Sprachwelten, der Bildung, der religiösen Herkunft und der übergreifenden weltwirtschaftlichen Beziehungen sind die vorfindlichen Gegebenheiten. Man kann kaum von Nationalökonomie mehr reden, so sehr ist es Weltwirtschaft geworden, was sich rings um den Globus abspielt. Wie aller Wertbewerb von Wirtschaft ist es ein spannungsvoller Kampf um die rechten Anteile an Besitz und Gewinn. Was verbindet unter solchen Umständen wirklich? Es sind die Kulturen, an denen man teilhat und wodurch sie nicht etwa weniger werden, sondern wahlfreie Reichtümer gewinnen. Die Einheit Europas muß auf diesem Boden gepflegt und entwickelt werden. Gerade auch vom Standpunkt der Wirtschaftsinteressen werden wir die Koexistenz von Gruppenkulturen anstreben müssen, in denen nicht ein gleichmäßiger Wohlstand herrscht, aber Kultur, an der alle teilhaben. In Zeiten der großen Krise der Weltwirtschaft gilt es nicht nur auf die Überwindung derselben durch Arbeit und Organisation hinzuwalten. Es sind neue Solidaritäten zu erkennen, die über alle politischen Verfassungsformen hinwegreichen. Ich nenne nur die ökologische Krise, die die Zerstörung der Natur droht.

und die furchtbare Drohung die das Waffenpotential in den Händen der Menschheit der Gefahr der Selbstzerstörung aussetzt. Ein lebendiges Zusammenleben wird auf die Dauer nur gelingen, wenn die Eigenheit gewachsener Traditionen erhalten und gestärkt werden. Kein wirtschaftlicher Vorteil kann gegen die Gewalt von Heimat, Herkommen, Sprache und Bildung aufkommen. So gilt es in Forschung und Lehre die humanistische Tradition zu pflegen, die in unserer Herkunft fortlebt, und in der Philosophie der Völker ihren gedanklichen Rückhalt hat. Herkunft ist Zukunft.

f HGG, ar am ~

MESSAGGIO DI HANS-GEORG GADAMER A GERARDO MAROTTA IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE AL PARLAMENTO EUROPEO DELL'APPELLO PER LA FILOSOFIA E LA RICERCA UMANISTICA

Il futuro ci pone un compito: preservare e sviluppare l'Europa nella sua unità e varietà. Il futuro è ritorno. Così noi ci ricordiamo di quell'unità di Occidente e Oriente che oggi ci manca, e che un tempo era l'ecumene del mondo antico; e faceva dell'Occidente cristiano l'erede dell'impero romano. L'unità di Occidente e di Oriente, la varietà dell'Occidente e la varietà dell'Oriente sono l'Europa.

L'antichità greca ed il mondo greco-latino dell'impero romano costituiscono, in una ricca tradizione umanistica e cristiana, lo sfondo comune di tutte le scuole e di tutte le Chiese: ossia l'unità culturale dell'Europa.

Una varietà nell'unità, perfino in qualche misura tra Europa dell'Est e dell'Ovest, davanti a uno sfondo comune che, ormai, si percepisce appena. Ma non si tratta di una terra di colonia, quale ci presentano gli Stati Uniti d'America, con la grande impresa della loro unità statale: l'unità dell'Europa può fiorire solo sulla base di una unità nella varietà. Le tendenze centralistiche dell'unificazione non devono suggerire un falso modello negli Stati Uniti. Nostri modelli devono esser piuttosto: la Svizzera trilingue, l'Olanda che parla molte lingue, il Canada franco-inglese e forse, nonostante tutte le lacerazioni, la civiltà estremorientale. L'affinità e diversità dei mondi linguistici, della cultura, delle tradizioni religiose e delle relazioni commerciali che abbracciano l'intero pianeta sono i dati di partenza. Di economia politica di uno Stato non si può più parlare, a tal punto è divenuta economia mondiale, che si sviluppa tutt'intorno al globo. Ogni competizione economica è una contesa carica di tensione per ottenere una parte di possesso e di guadagno.

Che cosa, in tali circostanze, unisce veramente? Sono le culture di cui si partecipa. Queste, dalla competizione non vengono diminuite, anzi, nello scambio, acquistano maggiore ricchezza. Su questo terreno va curata e sviluppata l'unità dell'Europa. Anche dal punto di vista degli interessi economici è conveniente puntare sulla coesistenza di

gruppi culturali, in cui non viga una prosperità uniforme, bensì una cultura di cui partecipino tutti e che sia dappertutto diversa. In tempi di gravi crisi economiche, non basta cercare di superarle con il lavoro e l'organizzazione: è necessario riconoscere nuove forme di solidarietà, che trascendano tutte le diversità di costituzione politica. Mi limito a menzionare la crisi ecologica, che minaccia di distruggere la natura, e la tremenda minaccia del potenziale bellico, che mette nelle mani dell'umanità la possibilità dell'autodistruzione. Una convivenza effettiva sarà possibile solo conservando e rafforzando la peculiarità delle tradizioni acquisite. Nessun vantaggio economico può nascere facendo violenza alla patria, alla tradizione, alla lingua e alla cultura. La ricerca e l'insegnamento avranno dunque da curare il patrimonio umanistico che vive nella nostra tradizione e trova nella filosofia dei popoli il suo sostegno. Il ritorno è il futuro.

HANS-GEORG GADAMER

A MESSAGE FROM HANS-GEORG GADAMER TO GERARDO MAROTTA ON THE OCCASION OF THE PRESENTATION OF THE APPEAL FOR PHILOSOPHY AND HUMANISTIC RESEARCH TO THE EUROPEAN PARLIAMENT

The future has set us a task: that task is to preserve and develop both the unity and diversity of Europe. The future is a return to the past. For that reason we must always remember that the unity of West and East which today no longer exists was once the ecumenical foundation of the Ancient World that made the Christian West heir to the Roman Empire. The unity of West and East and the variety present within West and East are what have shaped Europe.

Ancient Greece and the Greco-Latin world of the Roman Empire gave birth to the rich humanistic and Christian tradition that constitutes the common basis of all succeeding philosophy and religion: in other words, to the cultural unity of Europe.

Diversity in a unity that in some respects embraces Europe of the East and of the West stems from common foundations that today are hardly even perceived. Europe cannot be thought of as a colonised land, like the United States of America and the great historical enterprise from which emerged their unity as a state: the unity of Europe can only flourish as a unity that grows out of diversity. The centralist tendencies present in any process of unification should not, therefore, follow the false model of the United States. Our models should be instead Switzerland with its three languages, Holland with its multitude of languages, French and English speaking Canada, and, despite all their internal divisions, the civilizations of the Far East. The affinities and diversities of different languages, cultures, religious traditions and commercial relations that embrace the entire planet offer the materials with which to start. We can no longer talk of the political economy of a single State, because our economy has become essentially international and has developed in ways that affect the whole globe. Hence all economic competition is part of a tension-laden contest to secure a greater share of goods or wealth.

In such circumstances, what can really unite us? Only the cultures which we share. These are not diminished by competition, but